

Il senatore Silvio Gava, capostipite di una famiglia grande, forte, potente e chiacchierata (ingiustamente) ha rilasciato un'intervista al «Giorno» che va indicata come un segno di un'epoca che ci auguriamo volga rapidamente al termine. Vogliamo segnalare anzitutto un'affermazione di Gava senior che non riguarda il tema dell'intervista ma è tuttavia rivelatrice di una mentalità, di un modo d'essere della DC (di quella «vecchia», come di quella «nuova»). «Alfa Sud sono io che l'ho voluta ed a me si deve in grandissima parte se è sorta». Ecco qui uno dei padroni dello Stato che decide se e dove far sorgere una grande industria. Forse non è vero che a decidere fu Gava. Resta però il fatto assai grave che costui non si vergogna di parlare come parla ed anzi ritiene di doverlo e poterlo fare perché, nonostante tutto, ritiene che i suoi eredi siano ancora oggi i padroni dello Stato.

Su, senatore Gava, faccia uno sforzo di memoria

ha riferito che, appunto, Gava era stato tirato in ballo da Pandico. Ma non è questo il punto che ci interessa sottolineare. Gava dice che Pandico lo accusa «per iniziativa della camorra, per cercare di tirare in ballo la DC, oppure di un partito politico nostro nemico giurato». E soggiunge: «Sono stato infondato». Le accuse relative a rapporti di stretta amicizia che legano alcuni uomini politici (D'Arezzo, Patricola, Quaranta) ai camorristi, accuse contenute in una sentenza istruttoria dei giudici di Salerno. Infine, alla domanda postagli dall'interrogatorio Giuseppe Canessa, se la camorra abbia convenienze nel mondo politico, fra gli amministratori ed i magistrati, Gava ha risposto: «A livello nazionale lo escludo. A livello locale, invece, non posso escluderlo, anche se non ho elementi». Questa risposta è davvero significativa. Il «non posso escluderlo», anche se non ho elementi di Gava, ci fa ricordare la risposta ricorrente di tanti e tanti testimoni

nel processo di mafia in Sicilia: «Eccellenza, non si sa chi e quanti alu vstu e si chissu stissu ca staju dicennu po' purtari pregiudiziu e comu da un 'avissu d'ittu» (Niente so e niente ho visto e se questo stesso che sto dicendo può portare pregiudizio è come se non l'avessi detto). Anche Gava non può escludere, ma non ha elementi. Veniamo, però, alla prima parte della sua risposta quando afferma: «A livello nazionale lo escludo». Qui è tassativo, categorico, senza ombra di dubbi. Bene, senatore Gava. Sarà almeno la centesima volta che chiediamo di sapere chi autorizza le trattative tra DC-camorra-Servizi segreti e BR per Cirillo. Non abbiamo avuto risposta. Anzi il suo amico Piccoli ci ha detto che la trattativa la condusse la famiglia. Lei, sen. Gava, ovviamente, non fa parte della «famiglia» dal momento che assicura di non avere trattato. Ma gli ordini ai dirigenti del ministero di Grazia e giustizia per consentire a tanti personaggi di entrare ed uscire liberamente dalla cella-salotto di Cutolo, chi li diede? Chi decise di inviare altissimi funzionari dei Servizi segreti col mandato di trattare? Chi dispose i trasferimenti da un carcere all'altro di camorristi e brigatisti perché potessero ritrovarsi tutti insieme e decidere? Forza, sen. Gava, faccia uno sforzo di memoria e ci aiuti. Finalmente, a capire. E se non lo farà, è bene che si sappia, noi continueremo a riproporre questi stessi interrogativi. Siamo testardi.

em. ma.

Mitterrand rinuncia all'esposizione universale del 1989

Tour Eiffel 2? No, grazie

La crisi economica non lo permette

Si doveva celebrare il bicentenario della rivoluzione francese - Il sindaco Chirac scordandosi della «grandeur» dei gollisti aveva dato aspra battaglia - Il rapporto Trigano - Un grosso disegno di trasformazione di Parigi

Nostro servizio
PARIGI — L'Esposizione universale del 1989, col la quale Parigi e la Francia mitterrandiana volevano celebrare in modo degno il bicentenario della Rivoluzione francese e dei diritti dell'uomo, non si farà. Vittoria di Chirac, sindaco gollista della capitale, che aveva dichiarato guerra al progetto elaborato in prima istanza dal ministero della Cultura ricordando che in tempi di crisi e di rigore economico l'Esposizione universale rischiava di trasformarsi in una immensa voragine divoratrice di capitali? O semplicemente vittoria della crisi economica che ha indotto il presidente della Repubblica a rinunciare a un disegno in verità gigantesco perché mirava a trasformare in pochi anni l'est e l'ovest parigino — oggi squallidi scali ferroviari e luviali — in fiorenti quartieri residenziali? Lo si saprà tra pochi giorni quando verrà reso pubblico il rapporto Trigano, presidente e proprietario del celebre Club Méditerranée, che tre mesi fa era stato incaricato dall'Eliseo di una missione di studio e di riflessione sui lavori e sui costi necessari per realizzare nella Parigi intramuros l'Esposizione universale del 1989. In effetti è dopo aver letto questo rapporto che François Mitterrand ha deciso di rinunciare. «Il presidente della Repubblica — è detto nel comunicato ufficiale del-

ad esempio, dei dodici miliardi di deficit dell'Istituto per i sussidi di disoccupazione, per le pensioni e per l'assistenza sanitaria, parliamo della paurosa carenza di alloggi popolari, parliamo di decine di progetti urgenti, destinati a risanare i sinistri quartieri della miseria parigina, che restano nei cassetti per mancanza di fondi. Non c'è dubbio tuttavia che il «no» di Chirac e del Consiglio municipale di Parigi abbia avuto un peso determinante nella decisione del presidente della Repubblica. Per respingere il progetto socialista Chirac si era attaccato a due ragioni di fondo: prima di tutto la spesa, insostenibile per Parigi e la Francia in periodo di crisi; in secondo luogo tre anni di lavori colossali che avrebbero creato immensi disagi sia per le popolazioni delle due zone prescelte, sia per la già problematica circolazione stradale parigina che avrebbe dovuto sopportare un sovraccarico di automezzi da trasporto senza poterlo smaltire. Sicuro dell'appoggio della stragrande maggioranza della popolazione della capitale, che nel marzo scorso aveva fatto trionfare tutte le liste golliste presentate nei venti «arrondissement» parigini, Chirac non aveva esitato a sfidare governo e presidenza della Repubblica sottolineando malgiustamente, nella sua polemica, il carattere ambizioso e socialmente inutile del progetto: finge-

va di ignorare, naturalmente, che da De Gaulle a Pompidou, suoi padri spirituali e politici, senza dimenticare Giscard d'Estaing, suo alleato di una stagione, tutti i presidenti della quinta Repubblica avevano voluto lasciare tracce impure del loro passaggio nella capitale di Francia, le torri della Defense, l'operazione Hales, il Centro Pompidou e così via. In conclusione si può affermare che l'offensiva ben condotta da parte di Chirac, unita al peso determinante nella decisione del presidente della Repubblica. Per respingere il progetto socialista Chirac si era attaccato a due ragioni di fondo: prima di tutto la spesa, insostenibile per Parigi e la Francia in periodo di crisi; in secondo luogo tre anni di lavori colossali che avrebbero creato immensi disagi sia per le popolazioni delle due zone prescelte, sia per la già problematica circolazione stradale parigina che avrebbe dovuto sopportare un sovraccarico di automezzi da trasporto senza poterlo smaltire. Sicuro dell'appoggio della stragrande maggioranza della popolazione della capitale, che nel marzo scorso aveva fatto trionfare tutte le liste golliste presentate nei venti «arrondissement» parigini, Chirac non aveva esitato a sfidare governo e presidenza della Repubblica sottolineando malgiustamente, nella sua polemica, il carattere ambizioso e socialmente inutile del progetto: finge-

Augusto Pancaldi



Stralciata la posizione del commissario Genova, eletto alla Camera

Processo ai NOCS, nessun rinvio

Un br li ha accusati di torture

Sul banco degli imputati, a Padova, siedono da ieri mattina quattro agenti - Nel primo interrogatorio hanno respinto ogni addebito - L'episodio subito dopo la liberazione di Dozier

Dal nostro inviato
PADOVA — Dottor Genova, lei è libero. Può andare. Così, dopo nemmeno un'ora di camera di consiglio, il presidente della Corte d'Assise di Padova, Francesco Allibrandi, ha dato la doppia notizia: il processo a cinque uomini dei NOCS che l'anno scorso liberarono il generale americano James Lee Dozier, accusati di torture dal brigatista Cesare Di Lenardo, si fa subito; la posizione di uno di loro, Salvatore Genova, appena eletto nelle liste del PSDI, è stata stralciata. Sarà un processo monco, dal momento che verrà a mancare il principale imputato? Il Pubblico ministero Vittorio Borracetti e i giudici padovani lo escludono: esistono — dicono — elementi sufficienti per formulare un giudizio sul loro operato. E aggiunge il PM, anche su quello di Salvatore Genova, benché seduto sui banchi di Montecitorio. Ieri mattina la decisione dei magistrati è particolarmente attesa. C'era infatti la possibilità che tutto, come nel caso 7 aprile, venisse rinviato al prossimo autunno. L'aula nella quale si celebra il processo era gremita. I cinque dei NOCS, in ordine di gabbia, Cesare Di Lenardo, arrivato la sera prima dal supercarcere di Cuneo dove sta scontando 26 anni di prigione per il rapimento del generale Dozier. Ma le parti erano in veste di accusatore. I cinque uomini che gli stavano di fronte, il 28 gennaio dell'anno scorso erano fra quelli che fecero irruzione nel covo padovano di via Pindemonte catturando lui, Antonio Savasta, Emilia Libera, Emanuela Frascella e Giovanni Ciucci; in seguito a quell'impresa, insieme ai loro compagni, ottennero la medaglia d'oro al valor civile. Di Lenardo li ha additati, invece, come torturatori: loro, all'indomani del

blitz, lo prelevavano dalla caserma «Iardi», lo caricavano «mani e piedi legati e occhi bendati nel bagagliaio di un'auto» per portarlo in una località sconosciuta. Qui lo avrebbero steso su un tavolo ed avrebbero infierito sul suo corpo, picchiandolo, ustionandolo, ferendolo, imponendogli scosse elettriche sui genitali, costringendolo ad ingoiare sale grosso e a bere una quantità incredibile di acqua. A che scopo? Per costringerlo — questa l'accusa di Di Lenardo — a parlare, ma senza riuscire. «Quelle perizie — ha risposto il dottor Genova — documentano lesioni che avrebbero avuto una prognosi di una decina di giorni. Se controllate quando sono state fatte le perizie, arrivate al momento dell'irruzione nell'appartamento di via Pindemonte». Secondo questo ragionamento, dunque, le lesioni sarebbero state procurate durante il blitz che permise catturare i brigatisti, quei pochi secondi in cui non c'era tempo di usare le buone maniere. Il PM Borracetti è di diverso parere: «L'ante, troppe segnalazioni su quello stesso periodo ci fanno pensare che i «corpi speciali» avessero mano libera e che, in particolare, magari all'insaputa dei vertici, qualcuno abbia usato dei propri poteri scivolando in episodi di vera e propria tortura. Ma a che scopo? Non era troppo grande il rischio che questi episodi — gravi, non concepibili — potessero in qualche modo rendere vano l'impegno e il sacrificio di tante intelligenze ed energie impegnate nella lotta contro il terrorismo? Domande difficili, alle quali forse potrà rispondere

questo processo, nonostante lo stralcio della posizione di Salvatore Genova, il quale, a chi gli domandava se rinuncerà all'immunità parlamentare, ha risposto: «Non so, ci devo ancora pensare. D'altra parte non dimentichiamo che si tratta di una garanzia costituzionale...». Alcune risposte, nella prima udienza, sono venute. Il maresciallo Danilo Amore, 27 anni, ha escluso categoricamente (pur con qualche tentennamento sui tempi e sui particolari di quei tre primi giorni dopo il blitz) che Di Lenardo e la Libera erano stati torturati. Una linea ribadita anche dagli altri imputati interrogati nel tardo pomeriggio, fino a sera inoltrata. In pratica Danilo Amore ha ammesso che lui, insieme a Di Lenardo, e a Cesare Di Lenardo, ha trasportato Di Lenardo dalla questura di Padova alla caserma del secondo celer perché potesse essere interrogato da Genova, «ma non l'abbiamo messo nel bagagliaio, legato e bendato; era ammantato, con gli occhi bendati ma stava sul sedile posteriore fra Laurenti e Di Janni». Al PM, incalzante, che gli chiedeva se era vero (come ha testimoniato più di un agente di polizia) che Di Lenardo venne ricompagnato barcollante e pesto in questura. Amore ha risposto: «Di Lenardo è stato interrogato e gli abbiamo fatto fare una doccia, gli abbiamo fatto bere due. Quanto al suo equilibrio instabile, poteva derivare dal fatto che è stato per quattro giorni con la benda sugli occhi. L'unica lesione di cui mi ricordo ha seguito — è una escoriazione sul naso». Oggi saranno ascoltati il brigatista Cesare Di Lenardo e il commissario Genova, ma solo in qualità di teste. Prima di essere allontanato dall'aula in quanto testimone di Lenardo ha presentato un documento scritto.

Fabio Zanchi

Nella foto sopra: da sinistra il commissario Genova, il maresciallo Amore, il maresciallo Di Janni e l'avvocato Sorgho, sullo sfondo, dietro le sbarre il brigatista Di Lenardo.

I funerali di Nunzia e Barbara massacrata alla periferia di Napoli

Lo strazio dei genitori delle bimbe

Il parroco: «Se qualcuno sa, parli»

Folla commossa da tutta la città e dai quartieri limitrofi. Il disperato dolore a gesti del padre e della madre sordomuti. Niente di nuovo nelle indagini. Nessuna «500» è ricercata. Qualcuno ha attirato le bambine in un picnic-trappola?



Dalla nostra redazione
NAPOLI — Il dolore a gesti dei genitori sordomuti di Nunzia ha provocato più strazio delle grida e dei lamenti di tutto il quartiere, ieri mattina, nella chiesa di S. Maria delle Grazie, a Piedicavallo, appendice orientale della città, a lutto per il barbone assassino di due bambine di 7 e 10 anni. Isolati dal mondo dei «normali», Mario ed Elena Munizzi si guardavano intensamente esprimendo con le mani oltre che con le lacrime copiose il dolore immenso che provavano. La loro piccola Nunzia e la sua migliore amichetta Barbara giacevano, orrendamente sigurate dalle sevizie e dal fuoco, uccise senza ragione, un'auto del genere è stata vista nella rione proprio la sera della scomparsa delle due piccole e che anche altre volte si era avvicinata ai volti delle bambine. Ma i carabinieri smentiscono di essere alla ricerca di «questa» automobile. «È una zona intensamente trafficata — commenta il capitano Rositani — di automobili ne passano a centinaia...». E poi un'altra voce: già da qualche giorno circola nel rione; Barbara e Nunzia si erano preparate come ad una «gita», merendina in un sacchetto di plastica (di cui però non è stata trovata traccia), grande eccitazione. Tutto ciò avrebbe raccontato un'altra loro amichetta invitata

anche lei al picnic ma che all'ultimo momento non aveva ottenuto il permesso di uscire. E vero? E se è vero, chi aveva preparato la «gita»? Di sicuro, si dice sempre nel quartiere, qualcuno non ci rinchiodiamo nelle nostre case. Solo allora commentati truci si sono sentiti pronunciare a fior di labbra. E solo allora qualcuno ha preso a parlare fitto fitto delle indagini di carabinieri e polizia. In realtà si brancola ancora nel buio. Si stanno verificando tutte le ipotesi e tutte le voci, ma niente al momento può essere considerato ufficiale. La storia di una «500» scura per esempio. Qualcuno ha raccontato che un'auto del genere è stata vista nella rione proprio la sera della scomparsa delle due piccole e che anche altre volte si era avvicinata ai volti delle bambine. Ma i carabinieri smentiscono di essere alla ricerca di «questa» automobile. «È una zona intensamente trafficata — commenta il capitano Rositani — di automobili ne passano a centinaia...». E poi un'altra voce: già da qualche giorno circola nel rione; Barbara e Nunzia si erano preparate come ad una «gita», merendina in un sacchetto di plastica (di cui però non è stata trovata traccia), grande eccitazione. Tutto ciò avrebbe raccontato un'altra loro amichetta invitata

Maddalena Tulentini

NAPOLI — Una bambina depone un mazzo di fiori sul luogo dove sono state carbonizzate le due bimbe di Ponticelli; nella foto sopra: i genitori di Nunzia Munizzi durante il rito funebre